tica l'alterna disposizione fra terreni coltivati e quelli a bosco.

Comprendiamo fra i terreni coltivati anche quelli cosiddetti «abbandonati» ossia un tempo coltivati e oggi non più, anche se sulla estensione di tali terreni forse si è fantasmato più del dovuto, in quanto recentemente, sotto la minaccia di esproprio per i proprietari non troppo curanti della loro terra, si è assistito ad una rapida ed estesa messa a coltura di terreni per lungo tempo lasciati sodivi.

Se rispetto al passato volessimo trovare un altro elemento che caratterizza in maniera diversa il paesaggio, potremmo scorgerlo nella densità e nella struttura dei boschi in prevalenza quercini e misti.

In genere si tratta di boschi cedui semplici o matricinati o di cedui composti che attualmente, in molti casi, hanno perduto la primitiva struttura per l'invecchiamento di tutto il soprassuolo in seguito al mancato taglio ai turni consuetudinari. Le cause che non hanno reso più economico il taglio di tali boschi sono note e non è il caso di dilungarci in questo senso.

Ovviamente il mancato taglio ha portato ad un reddito non percepito, per lo meno alle scadenze consuetudinarie, anche se nulla si è perduto perché il ceduo, nel suo cosiddetto invecchiamento, continua a crescere e con incrementi medi e correnti più elevati di quelli del ceduo giovane, per cui, in definitiva, si ha un accumulo di provvigione più elevato di quello che può produrre lo stesso ceduo nella successione dei turni stabiliti dalle Prescrizioni di massima.

Ma il fatto che le aziende fossero abituate a percepire il reddito alle non lunghe scadenze dei turni dei cedui, ossia ogni 14-15 anni, ha provocato indubbiamente uno squilibrio nel bilancio delle aziende stesse e di qui è nata la questione dei cedui non utilizzati.

La soluzione che alcuni hanno visto come la più pertinente è stata quella di offrire il materiale legnoso dei cedui alla industria quale materia prima per la produzione di pannelli truciolari o pasta meccanica di legno.

Tuttavia nelle prove che finora sono state condotte si sono avuti risultati non incoraggianti almeno dal lato economico.

Una fonte che ci ha parlato con chiarezza su questo argomento la ritroviamo in una relazione della Amministrazione Provinciale di Forlì che si era resa promotrice di una iniziativa per realizzare una fabbrica di pannelli truciolari e altre industrie con il materiale proveniente dai 32.000 Ha a ceduo della stessa provincia e magari con quello proveniente da province limitrofe. Ma di fronte alla prospettiva di spese molto rilevanti e a quella sulla scarsissima occupazione di manodopera delineate dai tecnici interpellati insieme all'inconsistente successo economico intravisto nella iniziativa, anche per le modeste quantità di materiale ricavabile dai cedui, la stessa Amministrazione Provinciale ha dimesso, con molta lealtà e onestà, ogni pensiero su tale progetto, perché autofinanziabile.

Un'altra proposta di utilizzazione dei cedui invecchiati che peraltro rimane nell'ambito di una forma di economia rurale in quanto rientra in una pratica un tempo consuetudinaria e molto diffusa è quella di utilizzare il bosco, e quindi il bosco ceduo, per il pascolo.

Il motivo che guida gli operatori agricoli e zootecnici

in tale proposta è prevalentemente utilitaristico-speculativo e cioè risparmiare i preziosi foraggi e i costosi mangimi per un certo periodo dell'anno, utilizzando le eventuali possibili produzioni foraggere del bosco.

Di fronte a tale proposta il forestale tende a fare il viso dell'armi per un atavico contrasto fra bosco e pascolo. Riaffiora allora quell'atteggiamento di cui si è detto più sopra di netta chiusura a ogni altra interferenza sul bosco che, secondo l'opinione di molti, rimane l'ultima spiaggia della difesa ecologica del territorio.

Il pascolo, infatti, esercitato in maniera esclusiva, permanente e smodata all'interno del bosco porta alla pratica distruzione di quest'ultimo.

Si aggiunga poi che un tempo i pastori, proprio per allargare la superficie dei pascoli, non si peritavano di dar fuoco ai residui lembi di bosco.

Storicamente la dimostrazione dell'infesta conseguenza del pascolo smodato e senza regola nel bosco è documentato dallo stato attuale che ci presentano numerosi paesi mediterranei, abitati da sempre da popoli pastori, in cui il bosco, anche se costituito da formazioni xerofile, è in pratica scomparso e al suo posto si è insediata la steppa desertica o addirittura il deserto.

Tutti questi sono precedenti che influiscono negativamente su una presunta disponibilità del forestale ad accogliere una proposta di pascolo in foresta ed anzi lo inducono ad una coerente, consapevole, seria e decisa opposizione.

Recentemente il Clauser, prendendo una netta posizione contro la proposta del pascolo in foresta, citava fra l'altro l'opinione del Pavari il quale diceva che il problema della produttività foraggera va risolto fuori del bosco e non nel bosco. Il discorso è giustissimo e lo sottoscriviamo. Ci domandiamo tuttavia se si può sempre trovare una soluzione nel senso indicato dal Pavari. Accade spesso che in aziende poste in climi siccitosi, i terreni adibiti al pascolo o alle colture foraggere stentano a raggiungere i normali livelli produttivi anche se sono stati curati, concimati, spietrati e liberati dalle piante infestanti. In questi casi l'unico ausilio tecnico per colmare la deficienza produttiva sarebbe l'irrigazione. Ma come attuarla se manca assolutamente la possibilità di approvvigionamento dell'acqua?

E situazioni di questo genere ce ne sono tante. Come si può allora aumentare la produzione foraggera fuori del bosco?

Dovremo forse vendere o abbattere il bestiame perché per qualche mese non si ha di che sostentarlo? Pensiamo che una decisione di questo genere sarebbe una grossa stortura.

Per questo motivo la Legge Forestale n. 3267 del 30-12-1923, legge studiata e formulata da uno studioso di rara competenza in economia rurale e forestale, il Serse, ammette la possibilità del pascolo in bosco, anche forestali militanti. Ciò non toglie che il pascolo nel bosco ci sia sempre stato, tollerato o meno, specialmente dove il bosco fa parte dell'azienda agraria. Infatti la Legge Forestale, agli articoli 8 e 9, fa preciso riferimento a questo fatto escludendo contemporaneamente e decisamente il pascolo delle capre e quello in giovani rimboschimenti e in boschi in rinnovazione e ricostituzione fino ad una certa età.